

Come ci hanno insegnato gli storici dell'alimentazione, uno dei temi più affascinanti del cibo come attività non solo pragmatica e fisica, ma anche piena di valori culturali, è quello della traduzione da un ambito territoriale e cronologico a un altro; e il caso più emblematico, per noi occidentali europei, è quello dell'irruzione sulle mense dei prodotti delle Americhe, dai primissimi anni del XVI secolo. Gli alimenti che avevano in qualche modo una controparte autoctona (le zucche, pur se di diverse specie, o il mais, che trovava un corrispondente non esatto ma gestibile coi cereali europei) furono assimilati subito, ed entrarono presto nelle cucine. Gli altri subirono una metabolizzazione molto lenta; i pomodori o le patate vissero una fortuna iniziale come piante ornamentali, la cioccolata era considerata una vera e propria droga, con scopi medicinali. Il nostro punto di vista abituale è ovviamente - lo si voglia o meno - quello dei colonizzatori occidentali, le cui abitudini alimentari, ma anche la prospettiva culturale (perché come ci hanno insegnato tanti, e a Bologna Piero Camporesi e Massimo Montanari, il cibo è cultura), muteranno in modo drastico, assimilando gradatamente i *new food*. Si tratta di uno dei casi tipici di 'traduzione'. Nessuno però ormai ricorda - se non forse gli specialisti - che alla base di questa trasformazione sta un atto profondamente violento, con cui l'Europa entra nel nuovo continente distruggendo di fatto intere civiltà, costringendo a un ruolo debole e passivo tradizioni millenarie, e instaurando una dominazione severa e forte quando non esplicitamente brutale.

Il lavoro di Emilio Rojas, messicano figlio di Tenochtitlán, rielabora in modo netto e innovativo questa frattura di spazio e tempo (i *conquistadores* non solo vengono dall'altro mondo, ma anche da un tempo altro, perché si scandisce in modo ben diverso), procedendo spedito su una rotta di riacquisizione di una consapevolezza indigena, ma senza compiacimenti, e in modo aperto - come ovvio per un artista che ha esposto in tutto il mondo e ha una solida base teorica - a estetiche raffinate quanto all'atto selvaggio.

La violenza (controllata e riplasmata in forme artistiche) domina *The world once was flat*, una performance che fa meditare gli spettatori (e gli osservatori della documentazione videofotografica dell'azione) proprio sul tema del valore culturale del cibo. Rojas scaglia contro una parete una quantità di pomodori maturi corrispondenti al suo peso corporeo, e il materiale ottenuto - informe e sparso - viene raccolto per preparare un condimento con cui si arricchiscono degli gnocchi di patate, che vengono poi serviti ai partecipanti. L'arrivo dei *new foods* in Europa era stato, come detto, contraddistinto da un'azione violenta di appropriazione dei territori e culture, e ciò viene ribadito e reso tangibile e visibile al pubblico; l'azione di ri-appropriazione di una tradizione da parte di un corpo indigeno assume il valore di filtro culturale. Noi occidentali non solo non abbiamo neppure gli enzimi giusti per metabolizzare quanto ci è giunto dalle Americhe, neppure siamo grati a chi ce l'ha trasmesso, e ne dimentichiamo la storia. La fisicità esasperata dell'atto, compulsivo e forte ma condiviso (anche alcuni spettatori si aggiungono infatti al performer per aiutarlo a compiere la sua azione), ben si adatta a un tema intrinsecamente 'corporeo', e allo stesso tempo si inserisce volutamente in una tradizione ormai storicizzata di valorizzazione, di prassi come di estetica, del corpo dell'artista. L'azione trova un suo *pendant* nello splendido murale realizzato con concentrato di pomodoro, realizzato su una parete di GALLERIAPIÙ, e poi staccato, che ripropone in chiave *soft*, e più soffusamente allusiva, la stessa tematica, con la espansione dimensionale di una delle mappe tolemaiche - quando il mondo, appunto, era un disco piatto - che erano alla base delle conoscenze geografiche al momento dell'inizio della conquista violenta delle Americhe; anche in questo caso, il *medium* utilizzato avvia a una rimediazione dei temi alimentari, tra i primi e più epocali cambiamenti nella coscienza occidentale dopo i viaggi di scoperta e le successive colonizzazioni.

Tra le altre opere esposte in occasione della monografica bolognese, un posto speciale

occupa il *Trittico Aldrovandi*, realizzato in collaborazione con la Biblioteca Universitaria della città. Qui troviamo le piante iconiche dei temi considerati dalla mostra: il dente di leone, pianta infestante che allude alla diffusione delle abitudini culturali e alla possibilità di 'disintossicarsi' dalle stesse tramite un'azione di autocoscienza consapevole del proprio corpo e delle proprie attitudini esistenziali; il pomodoro, di cui si è detto in relazione al cambiamento delle abitudini alimentari; e la mandragora, pianta su cui si incentra la mitologia medievale (ma anche quella successiva), che la utilizzò come uno degli ingredienti principali per tanti preparati mitologici e leggendari, ma pure officinali (soprattutto legati alla cura della sterilità e in chiave afrodisiaca): negli erbari come nei *tacuina sanitatis* del Trecento viene raffigurata con la parte sotterranea della pianta avente sembianze di un uomo o un bambino, a causa dell'aspetto vagamente antropomorfo che assume la sua radice in primavera; ne conseguì la leggenda del suo pianto, ritenuto in grado di uccidere un uomo: "il metodo più sicuro per coglierla era legarla al guinzaglio di un cane e quindi lasciarlo libero di modo che, tirando la corda, questi avrebbe sradicato la mandragola udendone il lamento straziante e morendo all'istante, consentendo così al proprietario di coglierla"; la mandragora nasceva, secondo alcuni, dallo sperma emesso per azione meccanica, e senza godimento fisico, dal pene dei condannati a morte impiccati. Le tre tavole illustrate della *Storia naturale* di Ulisse Aldrovandi, il più celebre dei naturalisti dell'epoca moderna, e fondatore in pieno XVI secolo dell'Orto botanico, vengono scisse dal resto dell'*opus* (uno dei primi a includere anche le specie appena conosciute in Europa dopo la conquista delle Americhe, cosa che influì tra l'altro sul *trend* di includere in tante opere pittoriche queste novità considerate 'esotiche'), e mostrate ciascuna in un'immagine che, oltre a riprodurre la sembianza a libro aperto, introduce da una parte, ancora una volta, il dato personale e fisico dell'artista: la presenza davvero parlante delle sue mani commenta e asseconda l'immagine botanica cinquecentesca, attualizzandola e antropizzandola, con una consapevolezza culturale ben diversa, ma con effetti visivi se vogliamo paralleli, rispetto a quanto vediamo avvenire a fine Trecento nelle copie norditaliane dei già citati *tacuina sanitatis*, o nei cosiddetti 'erbari abitati', che non si allontanano dal rigore riproduttivo degli erbari e degli altri repertori, ma inseriscono le loro immagini in un circuito sociale, e dunque culturale, sociale e antropologico. Dall'altra, le scritte incise tipograficamente sulle immagini aldrovandiane esplicitano - secondo un nesso immagine / testo che credo derivi, più o meno consapevolmente, dalla tendenza concettuale degli anni Settanta del secolo passato - le valenze delle tre presenze botaniche; "Noi siamo qui perché voi siete stati là" 'dice', per così dire, il pomodoro, parlando come le altre due in prima persona; "Le mie radici sono forti come le tue paure" attesta la mandragora, in relazione a tutti gli immaginari atavici che permangono, anche in tempi scientifici (o presunti tali), nelle credenze di massa

Soprattutto, "Le nostre virtù non sono state ancora scoperte" proclama il dente di leone: orgogliosa attestazione di un possibile ruolo che ogni entità può assumere, se la si osserva e la si studia con attenzione, come Emilio Rojas riesce a compiere.